

ALFREDO PIODA

(relazione alla Corporazione Borghesi di Locarno, 13 novembre 2009)

Alfredo Pioda è stato un protagonista assai *singolare* della storia del nostro Cantone. La stessa definizione di “protagonista” è peraltro discutibile. Di certo, l’interessato l’avrebbe rifiutata. Più che ambire alle luci della ribalta, egli preferì infatti sempre il ruolo di spettatore, o tutt’al più quello, modesto, di suggeritore. Ma, proprio per il suo starsene un po’ in disparte, o comunque al di fuori delle quotidiane polemiche del suo tempo, “il mite Alfredo” - come lo definiva l’amico-rivale Romeo Manzoni - può essere considerato un precursore di quella che oggi si direbbe la “politica del dialogo”. Come tale, egli ha anticipato uno sviluppo avvenuto più tardi, e merita pertanto sicuramente di essere ricordato anche a cent’anni dalla scomparsa.

Nato il 1. novembre 1848, il Pioda apparteneva a una delle famiglie più ricche e influenti della vecchia Locarno. Il nonno, Giovan-Battista sen., era stato capitano delle truppe cantonali e consigliere di Stato a più riprese. Lo zio Giovan-Battista jun. (che abbiamo ricordato proprio un anno fa, in occasione del duecentesimo della nascita) fu anch’egli consigliere di Stato e, più tardi, consigliere federale e ministro di Svizzera a Roma. Anche la famiglia materna – quella dei Bazzi di Brissago, proprietaria della fabbrica di tabacchi – era fra le più influenti del Cantone. Rimasto orfano di padre a soli 5 anni, il giovane Alfredo frequentò le scuole obbligatorie e secondarie nel Cantone, quindi l’università di Torino, dove si laureò in legge. Poco attratto dall’avvocatura, si iscrisse successivamente all’università di Heidelberg, dove ottenne pure la laurea in filosofia.

Dopo un’ulteriore trasferta per studi, stavolta in Inghilterra, nei primi anni ’70 si stabilì a Milano, dove rimase una decina d’anni, svolgendo una non troppo impegnata attività giornalistica, e occupandosi soprattutto di arti e di letteratura. Nei primi anni ’80, pur mantenendo frequenti contatti con l’Italia (specie con Firenze e con Roma, città nelle quali trascorreva ogni anno lunghi periodi) egli tornò quindi a stabilirsi a Locarno, dove entrò ben presto a far parte del Municipio. A partire dal 1893, assunse poi altre cariche, via via più importanti: dapprima deputato al Gran Consiglio, poi al Consiglio Nazionale, infine presidente del “Comitato cantonale liberale”. In tal modo divenne il principale consulente del consigliere di Stato Rinaldo Simen, che dal 1893 al 1905 era di fatto capo del governo. Colpito una prima volta da infarto nella primavera del 1909, Alfredo Pioda morì – “*per un nuovo insulto apoplettico*”, come scrissero i giornali – il 7 novembre dello stesso 1909, pochi giorni dopo aver compiuto i 61 anni.

Ma da che cosa derivano *la singolarità e la modernità di Alfredo Pioda*?

Probabilmente dal fatto che egli, come detto, aveva trascorso gli anni più formativi della personalità al di fuori del Cantone. La situazione economica agiata, consentitagli dalla sua appartenenza a due famiglie (paterna e materna) molto abbienti, unita al fatto di essere rimasto sempre scapolo, gli permise infatti di immergersi negli studi e nelle meditazioni filosofiche, senza le preoccupazioni quotidiane dei “comuni mortali”. Ciò lo mise al riparo da quel clima avvelenato che caratterizzava la vita pubblica ticinese nella seconda metà dell’Ottocento, consentendogli quindi di elaborare una propria filosofia che gli permetteva una visione più oggettiva e meno emotiva della realtà.

*

*

*

Fosse vissuto sempre in ambito locale, con la preoccupazione di guadagnarsi da vivere, in mezzo alle quotidiane polemiche e agli scontri - talvolta anche fisici - che contrassegnavano i rapporti fra liberali e conservatori, probabilmente anche il “mite Alfredo” sarebbe divenuto un “*partitante*” come tanti; forse dotato di maggior ingegno, ma senza quelle caratteristiche che ne fecero un personaggio unico. Il fatto di aver trascorso buona parte degli anni giovanili all'estero, gli consentì per contro una visione più distaccata della realtà cantonale. Una realtà nella quale poté poi inserirsi in età già abbastanza matura, con mente e spirito sgombri da partigianerie preconcepite.

Certo, anche in Italia e in Germania il dibattito politico ferveva ed era talvolta acceso. I contrasti fra i seguaci delle diverse concezioni politiche e filosofiche erano anzi all'ordine del giorno, specie negli ambienti intellettuali e artistici da lui frequentati. Ma lo erano, appunto, in un contesto accademico; basato cioè sul confronto delle idee, nel quale gli echi delle “battaglie di strada” fra liberali e conservatori, che da noi scoppiavano a getto continuo in un clima quasi da guerra civile, giungevano attenuati, e potevano pertanto essere giudicati con maggior serenità. Ciò a maggior ragione per chi, come il Pioda, si era avvicinato al movimento teosofico. Si trattava di un movimento a sfondo mistico-sapientziale, secondo il quale la divinità si svela a poco a poco, attraverso intuizioni successive dei profeti delle diverse religioni; un movimento che proprio nella tolleranza e nel pacifico confronto di idee ha una delle sue peculiarità principali.

Il distacco di cui dicevamo, non equivaleva comunque a “neutralità”; tanto meno significava il rifiuto di prendere posizione. Già per origine familiare, e più ancora per inclinazione personale, il Pioda si riconosceva nella corrente liberale. E proprio per questo, egli non poteva che essere critico verso l'autoritarismo, e soprattutto il *confessionalismo*, che caratterizzava l'azione del governo Respini, al potere nel nostro Cantone dal 1875 al '90 (dunque negli anni del suo ritorno da Milano).

Diversamente da altri – di ambo gli schieramenti – egli si sforzava però di capire anche le ragioni degli avversari, ed è proprio in questo atteggiamento che sta la sua *particolarità*. Questa capacità di tener conto delle ragioni degli avversari – pur senza mai rinnegare le proprie – gli consentì più tardi, come detto, di assumere un ruolo significativo anche a livello politico, divenendo - quasi senza volerlo - uno degli artefici di quel processo di pacificazione realizzatosi fra i due partiti storici (seppur lentamente, e mai in modo definitivo), nei decenni a cavallo fra i due secoli.

*

*

*

Per capire l'importanza della svolta, occorre tener presente qual era la concezione politica dominante nell'Ottocento. Dominante, in entrambi i partiti, era l'idea di Verità assolute, che – poco importa se con le buone o con le cattive – occorreva imporre a tutti, perché quello era l'interesse supremo del paese, e magari perfino anche dell'umanità intera! Per i liberali si trattava di far valere (così affermavano sulla stampa e nei comizi) “*la luce del progresso contro l'oscurantismo clericale e il ritorno al Medioevo*”. Per i conservatori, si trattava viceversa di difendere “*la religione dei padri*” (e talvolta, dicevano, perfino “*la volontà di Dio*”) contro quelli che definivano “*i nemici di Cristo*”. Di fronte ad argomentazioni del genere, è evidente che c'era poco da discutere: chi non era dalla parte “giusta” era da quella “sbagliata”. Tutto era quindi lecito, pur di impedirgli di nuocere!

Di conseguenza, le elezioni non erano considerate una semplice espressione periodica della volontà popolare, che poteva anche legittimamente cambiare nel corso del tempo.

Erano considerate come una scelta di civiltà; una svolta epocale dalla quale sarebbe stato criminoso recedere. Non per nulla, la prima preoccupazione di chi aveva vinto un'elezione era di trovare il modo per poter vincere – poco importa, ripeto, se con le buone o con le cattive – anche le successive!

La virulenza delle lotte politiche, a livello popolare, era poi rafforzata – oltre che degli aspetti ideologici appena citati – anche dal fatto che il sistema elettorale maggioritario assegnava al partito vincitore la totalità del potere. Di conseguenza, tutte le delibere di lavori pubblici e tutti i posti dell'amministrazione (compresi quelli più modesti) erano attribuiti, dal governo ai suoi sostenitori. E in un paese povero com'era il nostro – nel quale migliaia di artigiani e di operai dovevano ogni anno cercar lavoro oltre-Gottardo o all'estero – ciò aveva evidentemente un'importanza enorme.

Infine, la frequenza degli scontri, con tutto il loro corredo di vere o presunte ingiustizie che ognuna delle parti riteneva di aver subito ad opera dell'altra, non poteva che alimentare le rivalità e le diffidenze; motivo per cui il clima politico ne risultava viepiù avvelenato.

*

*

*

Questo sistema di favorire gli amici del governo a scapito degli avversari, e di assicurarsi la vittoria alle elezioni anche con metodi poco ortodossi, era stato inaugurato dal Landamano Quadri, che aveva diretto la politica cantonale fra il 1815 e il 1830. Era poi proseguito nel decennio successivo da quella che fu definita la "*diarchia Molo-Riva*", subentrata alla dittatura del Quadri, e più tardi anche dai governi liberali, al potere dal 1839 al '75. Ma il sistema era poi stato rafforzato ulteriormente dai conservatori, al governo, dal 1875 al '90.

In base alla teoria che "*caduto il tronco, devono cadere anche i rami*", Gioachino Respini, non si accontentò infatti di scegliere i nuovi impiegati fra i propri paladini, ma licenziò quelli già in carica, a cominciare dai docenti (ritenuti i più importanti, poiché, si pensava, in grado di influenzare il modo di pensare delle future generazioni). Per essere sicuro di vincere le elezioni, fece pure ricorso alla cosiddetta "geografia elettorale". Siccome in ogni circondario erano eletti i candidati che raccoglievano il maggior numero di voti, poco importa se con margine ampio o ristretto rispetto agli avversari, il trucco consisteva nel disegnare i circondari in modo da averne molti in cui una maggioranza sicura - fosse pure risicata - fosse dalla propria parte, mentre i Comuni nei quali avevano la maggioranza gli avversari, erano raggruppati (anche senza alcuna coerenza territoriale), in pochi altri circondari, in modo che a molti elettori corrispondessero pochi eletti.

Tutto ciò – insieme ad altre cause, sulle quali non abbiamo il tempo di soffermarci – provocò la "rivoluzione liberale", dell'11 settembre 1890. Alfredo Pioda, in linea con il suo atteggiamento moderato, non vi prese parte direttamente. Grazie alla sua amicizia con Rinaldo Simen, sarebbe tuttavia divenuto, come detto, una delle personalità più influenti del periodo successivo.

*

*

*

A questo punto, consentitemi una breve digressione su Rinaldo Simen: un politico, che per certi aspetti era l'opposto del Pioda, il che fece comunque sì che i due divenissero complementari. Nato nel 1849 – l'anno dopo il Pioda – il Simen (che morirà pure un anno dopo il "mite Alfredo, nel 1910) proveniva da una famiglia di condizioni economiche

modeste. Rimasto anch'egli orfano di padre in giovane età, dovette interrompere gli studi alla Scuola tecnica di Locarno – equivalente di quello che sarebbe poi stato più tardi il ginnasio - e trovare impiego presso l'amministrazione dei Telegrafi. Dotato di prestante fisica e di capacità organizzative notevoli, nonché di grande carisma, divenne poi uno dei principali animatori della Società di ginnastica, che allora aveva (come d'altronde le società di tiro, di escursionismo, ecc.) anche un carattere politico accentuato. Quanto i conservatori presero il potere, tra il 1875 e il '77, e il Partito liberale si trovò allo sbando, il Simen – con Augusto Mordasini e altri – fu fra coloro che si sforzarono di riorganizzarne le schiere. Fondatore e redattore de "Il Dovere", allora stampato a Locarno, fu poi capo del movimento insurrezionale che nel 1890 abbatté il governo Respini. Come tale, divenne presidente del governo provvisorio, ma in questa funzione durò pochi giorni, poiché le Truppe federali, intervenute a ripristinare l'ordine, imposero la formazione di un "governo misto", presieduto da Agostino Soldati. Con le elezioni del 1893 (le prime in cui il governo fu eletto direttamente dal popolo), il Simen rientrò tuttavia in Consiglio di Stato, assumendo la direzione del Dipartimento della pubblica educazione, che per i motivi che abbiamo detto, era allora considerato il più importante.

Animato da spirito fransciniano, il Simen si impegnò a rinnovare in profondità la scuola pubblica, innanzitutto potenziando la formazione degli insegnanti e migliorando il loro trattamento salariale, professionalizzando gli ispettorati scolastici e mettendo le basi sia per l'insegnamento pre-scolastico che per quello post-obbligatorio. Al riguardo sono da ricordare l'istituzione della Scuola cantonale di commercio a Bellinzona e la costruzione del Palazzo degli studi a Lugano.

Pur essendo considerato un radicale acceso, il Simen, uomo d'azione, aveva una concezione opposta a quella di Romeo Manzoni. Questi era stato il teorico della "riscossa ad ogni costo", e avrebbe voluto che il nuovo governo si facesse promotore di quella che lui definiva la "palingenesi sociale". Simen, intenzionato invece a realizzare la "politica delle cose", proprio per sottrarsi all'influsso (a suo parere eccessivo) che il Manzoni esercitava sul partito, *necessitava* della collaborazione di un intellettuale come Alfredo Pioda. E quest'ultimo non si sottrasse all'invito dell'amico e conterraneo. Divenne dunque il principale consigliere del Simen, specie per quanto riguardava la politica scolastica. Buona parte delle riforme citate fu in realtà opera sua.

*

*

*

Nella concezione del Pioda, lo Stato doveva favorire il progresso mediante la buona amministrazione, senza tuttavia pretendere di dirigere l'evoluzione della società. Non condivideva quindi la posizione di Romeo Manzoni, secondo cui lo Stato avrebbe dovuto fare da traino a tale sviluppo, in particolare mediante un'educazione laicista. Pioda si opponeva a tale idea. Pur non aderendo personalmente al cattolicesimo (nel 1906 dichiarò anzi ufficialmente la sua uscita dalla Chiesa, ciò che provocò una dura reazione dell'arciprete don Fonti), egli riteneva infatti che la religione tradizionale avesse pure sempre un ruolo importante nell'educazione del popolo, e che il cambiamento dovesse semmai essere frutto di un'evoluzione spontanea e graduale della società, non di un'azione imposta "dall'alto". Il dibattito a distanza, avvenuto nel 1901, fra il Manzoni – autore delle "lettere dalla Montagna" – e il Pioda, che rispose con le "lettere dal Piano" (e al quale presero parte anche Brenno Bertoni e Martino Giorgetti, con le "lettere dal deserto", rispettivamente "dalla palude") è anzi uno dei dibattiti pubblici di miglior levatura avvenuti nel Cantone al riguardo.

Anche l'attività filantropica del Pioda, e il suo concreto sostegno a svariate iniziative culturali e di interesse pubblico - dalla Società di scienze naturali alla Società di ginnastica, dall'Associazione pro-asilo all'Ospedale La Carità, dal Vocabolario dei dialetti ad istituzioni di altra natura, non escluse alcune di ispirazione religiosa – testimoniano non solo di un animo generoso, ma anche di una concezione secondo cui la società deve sviluppare realizzazioni complementari a quelle dello Stato. Non a caso, destinò ad esse, per testamento, larga parte della proprio cospicuo patrimonio.

*

*

*

Naturalmente, anche Alfredo Pioda non poté sfuggire alle critiche, talvolta malevoli, dei contemporanei. Alcuni lo guardavano con diffidenza, a causa del suo interesse per le religioni orientali. Altri lo giudicavano uno stravagante, per certe sue iniziative, come quella di farsi promotore di un “convento laico” al Monte Verità. Altri ancora lo vedevano come un sognatore, troppo arrendevole nei confronti degli avversari. Non mancavano poi coloro che sospettavano che la sua opera di mediazione mirasse, in realtà, a favorire gli interessi della borghesia. Si tratta però di critiche immeritate. Certo, il “mite Alfredo” - borghese per nascita e per modi di vita - non *poteva* auspicare rivolgimenti sociali. Egli era però ben lungi dal voler spegnere il confronto di idee! Desiderava solo togliere allo stesso quelle asperità che lo rendevano sterile. Auspicava per contro un'evoluzione tale da consentire a tutti di maturare civilmente e di poter beneficiare di maggior benessere, sia materiale che spirituale. In quest'ottica, egli fu – e rimane – senza dubbio benemerito.

Franco Celio